

David Le Breton

**LA PELLE
E LA TRACCIA**

Le ferite del sé

Edizione originale:

La Peau et la Trace, Sur les blessures de soi
Copyright © 2003 Éditions Métailié, Paris

Copyright © 2005 Meltemi editore srl, Roma

Traduzione di Antonio Perri

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 – 00185 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it



MELTEMI

Indice

- p. 7 Introduzione
Ricorrere al corpo in situazione di sofferenza
- 20 Capitolo primo
L'incisione nella carne: tracce e dolori per esistere
- 96 Capitolo secondo
**Lesioni corporali deliberatamente inflitte in situazione
carceraria**
- 114 Capitolo terzo
Intaccare se stessi: dalla *body art* alle performance
- 150 Capitolo quarto
La parte del fuoco: un'antropologia dei limiti
- 160 **Bibliografia**

Capitolo secondo Lesioni corporali deliberatamente inflitte in situazione carceraria

Per me, la prigione è quando ti privano di tutti gli strati protettivi: i rumori sono stridenti, gli spettacoli brutali, gli odori nauseabondi. Quanto alle cicatrici, ce le hai addosso come fossero tatuaggi dello spirito. Così ti riducono al minimo comune denominatore – solo (ma anche terrorizzato e debole, al punto da esser soffocato dal disgusto di te stesso), eppure sempre in mezzo agli altri.

Breyten Breytenbach, *Confession véridique d'un terroriste albinos*

Il crollo del senso in situazione carceraria

Sorretto da un compagno il detenuto si presenta in infermeria con il braccio destro (il più martoriato) da cui esce sangue a fiotti. È come un'emorragia a strati: il sangue sgorga su tutta la superficie esterna della spalla sino al polso, in genere risparmiando il dorso della mano. A volte, la camicia viscosa è lacerata in modo regolare, e anche la pelle è tagliata a strie: sono colpi di una lama di rasoio, naturalmente, inferti sistematicamente ogni due o tre centimetri (Gonin 1991, p. 146).

Là dove il corpo rappresenta la sola risorsa che consente di "sentire" la propria esistenza – ed eventualmente far sì che anche gli altri la riconoscano –, il dolore e la lesione corporale deliberatamente inflitta divengono forme di rassicurazione, sia pure momentanee e destinate a non durare. Ecco perché l'universo carcerario è un luogo in cui i detenuti attentano alla propria integrità fisica in un gran numero di modi diversi, molto più che nel mondo "di fuori". Tuttavia, se l'opinione pubblica è colpita soprattutto dal numero di suicidi, quella specie di abitudine ripetitiva che è l'autoaggressione rimane ai più sconosciuta (Toch 1975, p. 5).

La prigione incombe sul detenuto (o la detenuta) come un lungo rituale di degradazione e di umiliazione (Garfinkel 1956). Il processo di spoliazione del sé ha inizio con le formalità d'ingresso, nel corso delle quali al ne detenuto sono sottratti gioielli, denaro, effetti personali. Pesato, misurato, battezzato con un numero di matricola, la sua precedente identità è ormai del tutto occultata. Lo si è sottratto alla famiglia, alla sessualità, ai figli e agli amici, al lavoro e ai piaceri: la prigione partorisce davvero un nuovo individuo, marchiato dall'amministrazione penitenziaria. L'individuo è vittima di un'esperienza radicale: la perdita di possesso di sé, in un tempo che si è fermato. Il detenuto diventa provvisoriamente un altro. Viene privato del diritto elementare di aprire le porte, tutte chiuse a chiave: a precederlo è sempre un'altra persona che decide del suo poter entrare e uscire. Insomma, ha perso il suo status di uomo o di donna, la sua dignità essenziale.

Spesso la famiglia vive lontana da lui, e le visite sono difficili. Le donne, più ancora degli uomini, soffrono per il loro isolamento e soprattutto per il fatto di non poter più vedere i loro bambini: quando un uomo è in prigione, infatti, sa che la propria compagna si prenderà cura dei figli ma l'opposto è di gran lunga meno frequente. A volte le donne detenute hanno figli il cui padre non si fa più vedere, dal quale si sono separate o che non è affatto in grado di farsi carico della prole. Secondo la legislazione francese, se una donna si trova in prigione le vengono sottratti i bambini più grandi di 18 mesi; la legge prevede che siano dati in affido a una famiglia disposta ad accoglierli, qualora non possa farsene carico la loro famiglia d'origine o il padre. Capita poi che le madri restino a lungo senza notizie dei loro bambini. Le donne, inoltre, prima della loro carcerazione sono state spesso picchiate e maltrattate – vittime di violenze sessuali o fisiche da parte di un padre o di un patrigno, di un marito, di un convivente o di altri membri della famiglia (Frigon 2001, p. 34). Sempre a causa del loro passato stile di vita – spesso si

tratta di prostitute o tossicomani – patiscono un lungo elenco di problemi (del sonno, dell'alimentazione, ginecologici), senza contare la sieropositività e i postumi del rude trattamento ricevuto dagli uomini con cui convivevano. Essere rinchiusi in carcere aggrava tutte queste patologie aggiungendone delle altre, legate in particolare alla sofferenza psichica. Le donne, insomma, continuano a essere vittime anche all'interno della prigione (p. 47).

Gli uomini o le donne in carcere soffrono spesso di vertigini, problemi dermatologici¹, dentali, di alimentazione, di evacuazione. Sembra che il processo di invecchiamento si acceleri, proprio come quello di autodenigrazione. Il tempo della detenzione è privo di senso, un eterno ritorno degli stessi non eventi; è un tempo utilizzato in forma immutabile e banale, scandito soltanto dalle visite, dall'arrivo della posta, dall'attesa del processo o dell'uscita. Una durata, ma senza lo spessore in grado di darle senso – mentre là fuori i figli crescono, e la vita prosegue il suo corso: in un mondo caratterizzato dalla privazione sensoriale, quella che scorre è in realtà un'esistenza artificiale, un simulacro di vita. Nasce una sensazione intensa di non essere più nulla, se non un semplice e insignificante ingranaggio di una macchina mostruosa e indifferente che funziona solo frantumando le identità degli individui.

Essere chiusi in carcere vuol dire innanzitutto ridurre il corpo all'impotenza, privarlo del movimento; ma vuol dire anche promiscuità fra detenuti, celle piccolissime, possibili violenze psichiche o sessuali (Weilzer-Lang et al. 1996), un uso del tempo imposto dall'esterno, cibo insipido, assenza di intimità... La persona messa in carcere è costretta a spogliarsi e a restare nuda dinanzi ai sorveglianti o ai compagni di cella, senza che nessuno si preoccupi dell'umiliazione inflitta. Le perquisizioni corporali sono spesso assimilate a una specie di stupro simbolico, soprattutto quando per garantire la sicurezza dell'istituzione vengono ispezionate proprio le zone più intime del corpo (ano, vagina, bocca), gli assorbenti igienici

sventolati dinanzi agli occhi di tutti. Sylvie Frigon (2001, p. 42) sintetizza così una serie di testimonianze, raccolte in una prigione canadese: "La settimana scorsa avevo le mestruazioni, e sono dovuta andare in tribunale. Pensa! Ti spogli, ti levi il tuo assorbente, lo metti in un pezzo di carta, te ne viene dato un altro; e mentre fai tutto questo ti guardano, per tutto il tempo: è naturale, bisogna controllare se il sangue c'è davvero... Ero davvero a disagio". Corinne Rostaing (1997, p. 128) cita invece la nota informativa distribuita alle guardie in una prigione francese:

Le ispezioni sono mezzi di controllo indispensabili, destinati a garantire la sicurezza e a prevenire possibili aggressioni (...). L'agente, dopo aver fatto allontanare la detenuta dai suoi effetti personali, procede alla sua ispezione corporale in base al seguente ordine. Esamina anzitutto i capelli dell'interessata, le orecchie ed eventualmente l'apparecchio acustico; poi passa alla bocca, chiedendole di sollevare la lingua e di togliersi, se necessario, la protesi dentaria. Quindi svolge il controllo delle ascelle, facendo alzare e abbassare le braccia alla detenuta prima di esaminare attentamente le sue mani e chiederle di aprire bene le dita. Poiché tra le gambe è possibile nascondere vari tipi di oggetti, è importante che l'agente dica alla detenuta di aprire le gambe per procedere al controllo.

Trasgredire al regolamento significa incorrere in numerose punizioni, e i conflitti con il personale carcerario sono inevitabili. Le misure disciplinari, inoltre, inaspriscono il risentimento: il detenuto è infatti ridotto a un oggetto, semplice esecutore. Né mancano le tensioni fra detenuti a causa della radio, della televisione, delle incompatibilità di carattere e così via. Vivere assieme in una stretta cellula impone un compromesso col proprio senso d'identità, con la dignità personale e la comodità reciproca. La violazione dell'intimità altrui è permanente, perché il detenuto non è più padrone del proprio corpo anche nei momenti più intimi: urinare, defecare, lavarsi, fare una doccia... – tutto si compie sotto lo sguardo degli altri o al-

meno con gli altri, detenuti e guardiani, nelle immediate vicinanze. La prigione è dunque un universo di trasparenza dello sguardo sottoposto a una meticolosa sorveglianza, che trasforma qualunque vita privata in una scena pubblica. In cella non c'è alcun luogo in cui ritirarsi da soli, per riprendere fiato o svolgere le attività più personali e intime della propria esistenza. "Ero seduta sulla tazza del gabinetto quando una guardia, un uomo, è entrato nella mia cella. Sul mio tavolo c'era un Playboy. Io ero seduta, e lui ha fatto come se nulla fosse: è entrato nella mia cella, ha preso il Playboy che era là, ha cominciato a sfogliarlo e poi ha preso a parlarmi. E io ero seduta sulla tazza, pensa! Avevo le mutandine calate, capisci, non sapevo cosa fare (ride)... sono rimasta là, seduta... ho aspettato che uscisse" (Frigon 2001, p. 44). Anche le celle del resto sono regolarmente perquisite alla ricerca di droga, medicine vietate o oggetti illeciti. Il detenuto non è più padrone del suo immediato ambiente circostante, deve condividere ininterrottamente il poco spazio di cui dispone con il proprio compagno di cella o le guardie, senza mai poter scegliere. Stare rinchiusi induce anche una spersonalizzazione. L'individuo riconosce sempre meno se stesso, e ciò sia in relazione alla forma del proprio viso o corpo sia in base alle proprie percezioni sensoriali, che si impoveriscono progressivamente perché legate all'asepsia dei luoghi. Spesso prova una sensazione di freddo che dura a lungo, a dispetto dei mezzi per proteggersi o delle stagioni. Segno sin troppo chiaro di un simile stato di cose è ad esempio il fatto che a Fleury-Mérogis, sino al 1974, gli specchi nelle celle non erano autorizzati: una detenuta poteva perciò trascorrere in carcere molti anni senza guardarsi il viso (Ginsberg 1992, p. 153). Privare l'uomo del proprio viso, in effetti, è un modo radicale per eliminarlo. Stare chiusi trasforma il sé in un'altra persona, l'individuo si ritrova prigioniero di una carne che è sempre meno disposto a riconoscere come propria. L'omosessualità occasionale è frequente, consentita o imposta a detenuti e detenute incapaci di difendersi. Gli odori sono quelli della prigione: feti-

di, sgradevoli, odori di sporcizia o dei prodotti necessari al sostentamento... Quanto alla vista, se ci si guarda attorno si vede un ambiente perennemente illuminato dalla luce artificiale e sempre chiuso da muri o sbarre; e anche il gusto viene del tutto ucciso, per merito del cibo carcerario o dei prodotti "da mensa". L'udito è ormai ridotto all'ascolto di porte o cancelli che si chiudono, lo spioncino che si solleva, i richiami, le grida di quanti sono in crisi o fanno a botte, la televisione... La sensorialità carceraria diviene carceraria essa stessa: è ridotta a poca cosa, ed è parte integrante della pena. La scomparsa delle mestruazioni è un dato frequente nel caso della carcerazione femminile. Inquiete, le detenute inizialmente temono una gravidanza; poi, una volta sicure di non essere incinta, provano un profondo turbamento per questo furto commesso ai danni del loro corpo. Altre, all'opposto, avranno flussi abbondanti, che si presentano anche più volte al mese. Un gran numero di patologie sono legate allo stress, all'attesa del processo, alle diverse e tribolate vicende nei rapporti con l'avvocato, o con la famiglia. E anche in questo caso le più colpite sono le donne: ipertensione, malattie cutanee, insonnie, ulcere, perdita dei capelli, vertigini, disturbi della vista, dell'udito, ano-smia, anoressia e altri problemi di natura somatica, ma anche alterazioni del sistema digestivo, depressioni... (Ginsberg 1992). La promiscuità delle celle, l'impossibilità di isolarsi dallo sguardo degli altri, il tentativo di trattenere i propri bisogni aspettando il momento in cui gli altri escono causano serie forme di costipazione. Tutti gli studiosi che hanno osservato la vita nel carcere sottolineano a più riprese il processo di denigrazione del sé, l'acuta sofferenza che colpisce la donna detenuta, il suo senso di colpa in relazione al delitto commesso e dinanzi ai figli, alla famiglia (ib.); gli uomini invece sono più inclini ad addossare agli altri le proprie colpe e a vantarsi delle azioni commesse – anche se in definitiva hanno fallito. I detenuti e le detenute si recano di continuo presso gli ambulatori in cerca d'ascolto, di attenzione, di una medicina che dia loro sollievo – in poche parole, di un istante di

tempo che abbia davvero valore. E tuttavia, come nota un'infermiera, "dinanzi al dolore, i detenuti sono davvero in preda al panico: qui dentro nessuno si limita a dire di provar dolore, tutti impazziscono dal dolore! Ecco perché curiamo soltanto in regime di pronto soccorso. Ma il problema è che a fronte di questa immensa richiesta, possiamo rispondere solo nell'ambito del servizio d'urgenza" (Rostaing 1997, p. 188).

Il corpo sofferente del detenuto

Nel mondo delle prigionie sono molti i gesti compiuti dai detenuti contro il proprio corpo, gesti carichi di dolore: scioperi della fame, bruciature di sigaretta, tagli, escoriazioni, ingestione d'oggetti, mutilazioni². Danel Gonin cita le labbra cucite di alcuni detenuti, destinate a esprimere metaforicamente la disperazione provata dopo essere stati privati della capacità di far sentire la loro voce.

Tutte queste labbra tumefatte, rosse e simili a salsicce a causa dei fili che le tengono prigioniere e incollate l'una all'altra, labbra da cui stillavano, a ogni punto di sutura, gocce di siero – queste labbra ormai potevano soltanto sbatterci in faccia la putredine del linguaggio carcerario, la riduzione di un corpo che parla a un pezzo di carne purulenta e muta. Poiché l'urgenza medica, la necessità di tagliare quei fili era meno imperativa l'individuo poteva andare in giro passando accanto a chi non lo aveva capito e mostrandogli chiaro il proprio insostenibile mutismo, proprio come lo scioperante brandisce il suo cartello (Gonin 1991, p. 149).

La ferita corporale, pertanto, quando si trasforma in automutilazione è in realtà un grido d'aiuto, lanciato dal detenuto che si vede impossibilitato ad agire contro il meccanismo penitenziario o giudiziario. Chi è in carcere non riesce a muovere quegli ingranaggi, poiché non ne ha la forza né il potere; allora cerca di commuovere, prova a prendere una scorciatoia per riuscire malgrado tutto a cambiare le cose. Le donne, in

ogni caso, si infliggono molte più mutilazioni degli uomini anche se a volte si tratta soltanto di graffi, lacerazioni superficiali cui si accompagnano pensieri negativi³. Queste ferite vengono spesso giudicate con impazienza e disprezzo, un modo "per attirare l'attenzione su di sé".

In realtà la lesione corporea cerca di porre un termine a un'ossessiva preoccupazione per l'esterno, su cui il detenuto non ha alcun potere: un lutto, una richiesta di separazione, la malattia di un parente, la fuga di un figlio... La vita, senza di lui, continua – continua per la sua famiglia, per i suoi figli, per i suoi amici. La situazione di radicale impotenza che il detenuto prova quando un fatto improvviso accade fuori dal carcere, un fatto che richiede il suo intervento, lo induce a passare all'atto. La lesione corporale è dunque un tentativo di riconquistare la pace, di farla finita con il ritornello infinito dell'angoscia o dell'inquietudine; il detenuto placa sul suo stesso corpo la tensione interiore che lo tormenta. La paura della cicatrice o delle conseguenze non basta più a prevenire il passaggio all'atto, perché è del tutto cancellata da una sofferenza troppo intensa, un'impotenza che ribolle dentro di sé e cerca disperatamente una via d'uscita. Spesso il detenuto si lede quando si viene a sapere una brutta notizia, ad esempio con una lettera. Il dolore poi non scongiura il gesto, perché sul momento non viene neppure pensato e anzi non lo si prova sempre – anche se è destinato a giungere in seguito: a quel punto l'incandescenza del gesto compiuto viene meno, è dinanzi alle conseguenze della ferita il detenuto chiede di esser medicato. Del resto alcuni psichiatri dello scorso secolo ritenevano, sulla scia di Lombroso, di poter separare il delinquente dal resto della popolazione caratterizzandolo per la sua particolare natura; costoro affermavano perciò che la popolazione delle carceri era insensibile al dolore, e che era incapace di provare alcune emozioni elementari come quella di sentire su di sé la sofferenza altrui.

Il ricatto che sfrutta il dolore è anch'esso molto comune, per esercitare un potere sugli altri: spesso, infatti, il solo mezzo a disposizione del detenuto è fare affidamento sul senso di col-

pa di coloro ai quali il gesto è rivolto. Così, ad esempio, se la compagna di un detenuto ha deciso di troncare la loro relazione, quest'ultimo la minaccia di uccidersi. Ma la donna insiste; allora lui si lacera il petto e dev'essere ricoverato in ospedale. L'autoaggressione è un'arma davvero temibile e perversa, con cui l'individuo può legare le mani di chi gli sta intorno; al tempo stesso, però, assume un valore di attestazione simbolica dell'attaccamento all'altro: è la disperata dichiarazione d'amore rivolta a chi questo amore rifiuta, nell'indomito e violento tentativo di riuscire a cambiare le cose. Ma il ricatto viene esercitato anche nei confronti dell'amministrazione carceraria o giudiziaria, nell'intento di ottenerne benefici. Ecco un esempio emblematico tratto dal libro di Toch (1975, p. 8): un detenuto si sente minacciato dai propri compagni di cella; allora, in preda a un confuso senso di sofferenza cui si sovrappone l'esplicito intento di far leva sul senso di colpa del direttore della prigione, si taglia il polso in più punti con un rasoio. Il medico che lo visita, naturalmente, dà l'immediato consenso al trasferimento. Atti simili in prigione sono frequenti; essi però dimostrano in modo esplicito come i detenuti che fanno ricorso a mezzi estremi pongano ai propri interlocutori una questione di vita o di morte: se il loro lamento non viene ascoltato, insomma, il gioco con la loro esistenza lascia prevedere il peggio. Spesso si tratta solo di cambiare di cella, e l'ostentazione del gesto basta a sfuggire all'assillo degli altri detenuti o a ritrovare una tranquillità perduta. All'inizio il gesto non è calcolato e nasce all'improvviso, come una necessità interiore; ma coglie nel segno sfruttando la paura dell'istituzione penitenziaria, che teme una recidiva più grave. Tuttavia fra le mani di detenuti lucidi e determinati può diventare un'arma temibile ogniqualvolta vogliono vedere soddisfatta una loro richiesta. Se il discorso non è stato in grado di convincere allora il corpo prende il suo posto, alla disperata ricerca di attenzione da parte dei rappresentanti dell'istituzione carceraria. A differenza della rivendicazione verbale, infatti – che spesso il personale carcerario considera abusiva – la ferita deliberatamente in-

flitta impone una sia pur minima attenzione, cui presto subentra quella del medico o degli infermieri: quella ferita esprime chiaramente l'impossibilità di continuare a vivere in quelle condizioni ed è dunque un grido d'aiuto. Breyten Breytembach, a lungo rinchiuso nelle prigioni sudafricane, narra che

un altro modo assai ricercato per riuscire a uscire consiste nell'inghiottire lame di rasoio. Chi era disperato le ingoiava rotte, avvolte nella carta igienica; sperava così che non gli facessero troppo a brandelli le viscere. Quest'atto causava terribili dolori all'addome, e dopo una visita il medico spediva il prigioniero in infermeria o addirittura in un ospedale fuori dal carcere. Naturalmente alcuni facevano male i loro calcoli, e a volte c'erano dei morti (Breytenbach 1984, p. 246).

Ricorrere al corpo in funzione "politica" equivale a compiere un percorso sacrificale. Tagliarsi un dito, una falange, inghiottire una forchetta e così via sono forme piuttosto frequenti di rivendicazione, modi per esercitare pressione sui giudici o far sì che un processo diventi un evento mediatico. Al di là della sua lotta personale contro l'amministrazione carceraria o per farsi ascoltare dai tribunali il detenuto in questo caso tenta anche, con maggiore o minore lucidità, di coinvolgere il pubblico facendone un testimone dell'ingiustizia che ritiene di subire. Infliggendosi quel dolore fisico, si sforza di esercitare una pressione efficace e scommette così sul carattere sacro della propria esistenza, nonché sul fatto che l'amministrazione carceraria non può lasciarlo distruggersi da sé senza intervenire – soprattutto se i media sono a conoscenza della situazione. Incidersi le vene del polso è una forma abituale con cui in carcere si tenta il suicidio, proprio perché il reale intento è di vivere e non di morire. Gli altri, quelli che vogliono morire davvero, fanno ricorso all'impiccagione. La ferita che ci si infligge è l'estremo tentativo per essere riconosciuti come soggetti e non più solo come detenuti o detenute (Hewitt 1997, p. 63). È un atto che induce gli altri a

prestarci soccorso, che impone una grandissima attenzione nei confronti di sé, che rompe con una routine mortale e dà vita a un evento: pone il detenuto dinanzi a interlocutori diversi dalle guardie carcerarie, gli offre la possibilità di intrecciare nuove relazioni interpersonali, ridefinisce in profondità – anche se per poco tempo – il suo rapporto con gli altri nell’ambito della rete relazionale del carcere. Un detenuto di 39 anni spiega: “Cerco di uscire da qui tagliandomi. Può sembrare stupido, ma funziona. Quando mi taglio, le persone mi aiutano”. Breyten Breytembach (1984, p. 245) descrive invece la disperazione dei condannati all’ergastolo, tutti appassionatamente intenti a cercare di farsi del male, non importa come:

Se potevano fabbricarsi o procurarsi qualcosa che tagliasse, qualunque cosa fosse, si recidevano il tendine sopra il tallone; che importa se questo voleva dire restare storpi per il resto dei loro giorni! C’erano tipi che si arrotolavano della carta igienica attorno alle gambe e gli davano fuoco. Altri rubavano del Brasso (un prodotto per la manutenzione di macchinari fatto con della limatura di ferro), e riuscivano a iniettarselo. Se nulla di tutto ciò funzionava, alcuni si procuravano ago e filo, inzuppavano il filo nei loro escrementi e se l’inserivano sotto la pelle con l’ago. Dopo un po’ di tempo, la putrefazione della loro carne era garantita⁴.

Secondo alcuni la ferita è una protesta che passa attraverso il corpo – protesta contro una pena sentita come ingiusta, smisurata, in relazione al delitto commesso: il detenuto esprime il proprio rifiuto e la propria rabbia trovando un mezzo legato alla sua stessa impotenza. Stavolta è lui la vittima, condannata ingiustamente a una detenzione sproporzionata. La violenza, che non può colpire i suoi avversari reali (i giudici, gli avvocati...) viene allora rivolta contro se stesso; inoltre il detenuto cerca di punirsi per la sua stessa personalità, per la sua propensione ad andare incontro ai problemi, per il dolore che ha causato nei suoi familiari. L’odio che prova verso se stesso lo spinge a farsi del male, a raddoppiare la pena patita pur ribellandosi contro di essa. Le ferite, il sangue che scorre, il do-

lore della cicatrizzazione sono altrettanti tentativi di farsi una nuova pelle. L’effetto metamorfosi è provvisorio, ma efficace: il detenuto fa scoppiare la sacca di sofferenza e riassume subito le ripetitive abitudini del carcere, dopo un istante di sollievo.

Farsi del male per sentire meno male

Incidersi, scarificarsi, escoriarsi, bruciarsi, ingerire oggetti, scagliarsi con violenza contro un muro, una porta... sono altrettanti gesti nati per esorcizzare una sofferenza diffusa fissandola in un punto preciso e traducendola sotto forma di traccia. La ferita autoinflitta calma un istante la sofferenza – e Sara, una donna del Québec, a modo suo questo riesce a esprimerlo. A Natale, per colpa di un errore dell’amministrazione, Sara non può vedere suo figlio; disperata, afferma:

ero sul punto di esplodere ma poi, invece di prendermela con qualcun altro, me ne sono tornata in cella; bisognava che facessi qualcosa, comunque. In me c’era una rabbia cieca, e dovevo farla uscire. Mi avevano fatto troppo male, così mi sono tagliata per la prima volta. Poi, dopo averlo fatto... “ahh”, dopo è come uno sfogo, come se avesse tolto una tensione che avevo dentro (Frigon 2001, p. 50).

Jeanne è condannata all’ergastolo per complicità nell’omicidio di sua figlia, compiuto da un amante che la picchiava e la terrorizzava; Jeanne, che in quell’istante era stata sopraffatta dagli eventi, ora si “taglia” con regolarità in una sorta di cerimonia in onore di sua figlia:

Sono tredici anni che mi taglio. Soprattutto nel mese di settembre. Ogni anno, settembre è il mese più duro perché è allora che lei è morta, il 2 settembre. E poi ho anche perso mio padre, ed è il mese in cui ho avuto il mio aborto. Allora, ecco, mi taglio. Mi taglio con qualunque cosa, i piccoli temperini che avevamo a Fleury, lattine di conserva, pezzi di vetro che ricavo rompendo le mie scodelle.

Tagliarmi è la mia punizione, è per punirmi della sofferenza che lei ha subito. E per quanto mi riguarda, voglio continuare. Lo so, tutto questo non cambia nulla, tutti me lo dicono. Niente potrà più cambiare. Non sarà per questo che lei potrà tornare, lo so benissimo. Ma ho dato la mia parola.

Jeanne torna dall'ospedale dov'è rimasta quindici giorni dopo essersi "tagliata" un'ennesima volta e aver tentato di uccidersi. Christel Trinquier, che l'ha incontrata, osserva come in occasione del primo colloquio Jeanne elaborasse le cicatrici celebrando i propri "scomparsi":

All'epoca della nostra prima seduta, prima ancora che mi parlasse della promessa fatta a Audrey (la figlia uccisa), d'improvviso si levò la giacca e distese le braccia mostrandomene la parte interna. Lo fece senza mai smettere di guardarmi negli occhi, come a caccia della mia reazione. Mostrare le proprie cicatrici, costringere le persone a guardarle quando mancano le parole per esprimere il dolore e la disperazione: per quella donna, i profondi tagli che ostenta nella sua carne tormentata sono come uno stendardo (Trinquier 1997, pp. 29 sgg.).

Anche altre detenute si servono del proprio corpo come di un luogo su cui inscrivere il proprio dolore per poterlo ricordare, e si tagliano soprattutto nei giorni o nei mesi che scandiscono gli anniversari degli episodi dolorosi delle loro esistenze.

Quelle donne, dunque, si dedicano a cerimonie segrete, commemorazioni simboliche meditate a lungo. Le cicatrici di memoria entrano così nella pelle: la rabbia, la sofferenza si ritualizzano lentamente, a poco a poco. L'esempio di un'altra detenuta mostra a Laurence un percorso, che lei a sua volta decide di seguire: "A marzo e a settembre, è quello il periodo in cui mi taglio di più. A marzo, è l'anniversario della nascita di mia figlia; a settembre, quello della morte di mio padre: due momenti di iella nella vita fuori di qui" (Marchetti 2001, pp. 113-114). Le automutilazioni abbondano in estate, quando fa caldo ma le detenute possono solo rimanere chiuse in cella senza

vedere altro nel loro immediato futuro, o nei fine settimana, soprattutto la notte tra sabato e domenica; ma sono frequenti anche nei giorni feriali, quando si tratti di anniversari particolarmente felici o tristi: in tutti questi casi, il ricorso al dolore è necessario a limitare il senso di impotenza che pervade la detenuta quando immagina gli altri fuori dal carcere.

In prigione, insomma, ritroviamo – ma in forma esacerbata – le stesse caratteristiche antropologiche dell'incisione analizzate nella vita "comune": ci si fa del male per sentire meno male, si dà sfogo a un flusso di sofferenza che soffoca l'individuo, il quale può riprendere il controllo sul proprio corpo. L'incisione è un modo per schivare l'impotenza, una modalità simbolica con cui ridare all'individuo l'iniziativa. Come spiega un detenuto maschio: "Può sembrarvi strano, ma dopo che mi sono tagliato così mi sento diverso. È come se avessi tagliato qualcosa dentro di me, e posso ricominciare a fare altre cose". Il detenuto torna a sentire di esistere, la sua esistenza diviene un fatto tangibile. In questo processo la capacità di superare la prova della carcerazione si unisce a molti altri fattori: la storia personale, la situazione familiare, l'età, il temperamento, il gusto della solitudine o del contatto con gli altri e persino il caso nell'assegnazione della cella – ma soprattutto il significato che assume per l'individuo il delitto compiuto, la pena che sconta, l'atteggiamento della famiglia o di chi gli è vicino⁵.

Le ferite deliberatamente inflitte nell'ambito di istituzioni

Se per gli individui che continuano a essere partecipi del legame sociale le ferite corporali sono spesso destinate a rimanere fenomeni discreti e solitari, nell'ambito delle istituzioni le cose vanno altrimenti. Lo si è visto nel caso delle prigioni, dove assumono spesso e quasi immediatamente un valore di dimostrazione personale. Cicatrici o medicazioni vengono messe in rilievo perché assumono il ruolo di segno di riconoscimento di sé. In un universo come quello cui appartengono gli ospiti

delle istituzioni di cura o correzione – un mondo nel quale la parola detta, il discorso, è del tutto privo di valore – il corpo rimane l'unico luogo di autoaffermazione di sé. In modo ambivalente esso esprime la sofferenza e la provocazione, dando modo così all'individuo di sfuggire all'indifferenza.

Quando prendono servizio presso una casa di correzione canadese che funzionava in modo molto simile a un carcere, e ospitava adolescenti di età compresa fra i 12 e i 17 anni, Ross e McKay scoprono subito adolescenti emaciati o obesi – che dunque stanno male nella loro pelle. Ben 117 dei 136 ragazzi rinchiusi nel riformatorio hanno già “inciso” la loro pelle almeno una volta. Quasi ogni ragazza mostra tracce di tagli o brutte cicatrici sulle gambe, le braccia o il viso. Si servono di aghi, coltelli, qualunque cosa penetri la pelle e vi lasci una traccia. Altre si bruciano o ingoiano pezzi di vetro, distintivi o altri oggetti. Dentro l'istituzione di Grandview si ritrovano tutte le forme note di lesione all'integrità del corpo. Il personale è schiacciato da tale situazione, cui sa rispondere soltanto col ricorso alla repressione o alla carcerazione: ma in questo modo accentua i passaggi all'atto, dando vita a una spirale senza fine. Solo una piccolissima parte delle marchiature presenti sul corpo degli adolescenti (il 3,2%) è esito di tagli realizzati all'improvviso, senza un disegno preciso; tutte le altre si rivelano intenzionali: si tratta di iniziali, nomi, citazioni legati alla “compagna” di ciascuno (ossia la ragazza cui si sentono più vicini, senza che la relazione assuma necessariamente una connotazione amorosa). Sono altrettanti messaggi di tenerezza, di fedeltà, di collera – ma anche mezzi di pressione, dimostrazioni di affetto o di rabbia nei confronti dell'altro. In un contesto come quello della casa di correzione – con i genitori lontani, e una certa tensione nei rapporti col personale dell'istituzione – legarsi a un'altra ragazza è un modo per sfuggire alla solitudine, trovando finalmente un po' d'affetto. Per le ragazze, invece,

le automutilazioni erano il modo con cui esprimevano la loro indipendenza, la loro autonomia, la loro libertà personale. Un atto da

padrone, insomma (...), una forma elegante di controllo del loro ambiente sociale. Attraverso il loro atto, potevano provocare e controllare l'intervento degli adulti (Ross, McKay 1979, p. 134).

Le ragazze ospitate nella casa di correzione valorizzano a tal punto le marchiature del corpo – che considerano espressione di una cultura d'opposizione – da praticarsele spesso in occasione di cerimonie collettive, all'insaputa del personale dell'istituzione. Un gruppo di ragazze si riunisce, e ciascuna di esse iscrive un messaggio sulla propria pelle. Del resto le adolescenti che si mostrano titubanti dinanzi a tale esigenza sono soggette a una certa pressione da parte delle compagne (Ross, McKay 1979, p. 45): le ragazze prive di marchiature, infatti, non godono affatto della stima di tutte le altre ospiti del riformatorio. Le lesioni culturali fanno dunque parte di una sottocultura specifica, interna all'istituzione: sono un fenomeno di gruppo. Se l'80% delle nuove arrivate all'inizio le ritengono assurde, tre quarti di loro cambiano rapidamente opinione e a loro volta vi si dedicano con slancio. Nella maggior parte dei casi, però, quando passano all'atto sono sole.

Rifiutando l'atteggiamento assunto dal personale di Grandview di cui ho parlato – che considerava le lesioni corporali come un fenomeno patologico e cercava di porvi fine ricorrendo alla punizione o rinchiudendo le ragazze – Robert R. Ross e Hugh B. McKay si sforzano di smorzare le tensioni fra personale e pazienti reintroducendo il discorso verbale e lo scambio comunicativo. Riescono così a far sparire i contrasti interessandosi alle ragazze e chiedendo loro di parlare delle pratiche a cui fanno ricorso. Col pretesto di voler realizzare una ricerca sulle lesioni del corpo, infatti, le sollecitano come persone e fonti di informazione, ma non in qualità di pazienti (Ross, McKay 1979, p. 133). Le ragazze diventano così vere e proprie partner della ricerca in corso, e non vengono interpellate in quanto adolescenti con dei problemi. Ross e McKay iniziano a reclutare le leader del gruppo, trasformandole in membri dell'équipe di ricerca e considerandole come esperte,

se non addirittura come “psicologhe in erba” nel loro rapporto con le compagne. A tutte le ospiti della casa di correzione viene impartito un periodo di formazione in psicoterapia, affinché possano comprenderne i principi – ma soprattutto per far sì che riescano ad ascoltare meglio se stesse. Questi nuovi modi di far funzionare i rapporti fra individui e gruppi esorcizzano il senso di vuoto. Le ragazze vedono aprirsi dinanzi a sé un orizzonte di senso in grado di farle reagire, di coinvolgerle, di proiettarle nel tempo in modo finalmente positivo. Interrogandole a lungo circa le loro pratiche di iscrizione sul corpo, Ross e McKay ridefiniscono la significazione di tali pratiche: mentre in origine esse erano soltanto una tecnica per manipolare il personale di Grandview, un modo estremo per farsi ascoltare da loro, ora cessano di imporsi come tali. Le lesioni corporali sono ormai prive di senso, non più espressione della ricerca di controllo o di autonomia – perché ormai il personale non si oppone più a esse. Le adolescenti si sentono finalmente responsabili, sono coinvolte nella vita dell’istituzione alla pari degli altri membri e non come semplici pazienti da controllare; hanno ritrovato il loro amor proprio⁶. Poiché hanno ricostruito dentro di sé un certo gusto di vivere, sono in grado di investire nuovamente su se stesse – e di farlo in senso positivo. Il loro corpo cessa di essere un campo di battaglia intimo.

¹ Daniel Gonin, medico carcerario, osserva che nei primi giorni o settimane subito dopo la carcerazione molti detenuti giungono in infermeria con la schiena coperta d’acne. I disturbi dermatologici sono praticamente assenti all’ingresso nel carcere, ma diventano il 23% delle patologie carcerarie nel periodo compreso tra i 7 giorni e i 4 mesi di presenza – ossia il lasso di tempo entro cui viene richiesta la prima visita medica. Fra i 4 e gli 8 mesi, più di un quarto dei detenuti soffre di una malattia della pelle (Gonin 1991, p. 134). Vediamo perciò ancora una volta come la pelle sia organo del contatto: quando l’individuo perde il contatto col mondo, la pelle esprime questa mancanza nei modi che le si addicono.

² Durante l’anno 1997, in Francia, i suicidi sono stati 125, 1.022 i tentativi di suicidio e 1337 atti di automutilazione che hanno riguardato 75.738 detenuti (Marchetti

2001, p. 485). «Le Monde» del 23 marzo 1996 cita un rapporto dell’IGAS in cui parla, per ciò che concerne le prigioni francesi, di un tasso di ospedalizzazione provocato da un gesto di autodistruzione oscillante fra il 6 e il 16%.

³ H. Toch (1975, pp. 127-128), parlando della propria esperienza personale in numerose istituzioni di tipo carcerario, considera l’automutilazione come un modo per affrontare l’avversità. In un collegio per giovani delinquenti, nota un tasso di automutilazione del 7,7% (ossia di 57 detenuti su 1.054); in una prigione che ospita uomini adulti, invece, il tasso calcolato è del 6,5%, mentre in una prigione femminile sale al 10,8%. Nel 1991, Daniel Gonin ha calcolato che i gesti di automutilazione fra i detenuti durante il primo periodo di carcerazione, compreso fra i 7 giorni e i 4 mesi, ammontano al 9%. In seguito le percentuali si stabilizzano attorno al 4,5% dopo 6 mesi, mantenendosi poi attorno al 3,5% (Gonin 1991, p. 151). In un’altra istituzione, invece, sono rinchiusi individui che patiscono difficoltà di adattamento, e Gonin nota come il 38,4% dei detenuti abbia una storia di lesioni corporali durante i periodi di detenzione, e il 31,7% si sia ferito proprio in occasione di un soggiorno in carcere.

⁴ In una testimonianza su un gulag sovietico un anziano detenuto, che lavorava nella prigione in qualità di chirurgo, descrive molteplici automutilazioni dei detenuti. Il testimone ricorda di aver curato uomini “che si erano tagliati le vene, cuciti le labbra, che avevano cucito dei bottoni sulla propria pelle, che si erano tagliati dita delle mani o dei piedi, gli organi genitali e le orecchie, che avevano inghiottito corpi estranei ecc.” (cit. in Favazza, Favazza 1987, p. 236).

⁵ La pratica del tatuaggio – realizzato clandestinamente, servendosi di utensili di fortuna – è stata a lungo molto frequente nelle prigioni e ancora oggi la si incontra spesso, accompagnata dal dolore che le è proprio. Il fatto che sia proibita agisce infatti come un’incitazione alla trasgressione nella misura in cui la sua realizzazione artigianale – poiché esige innumerevoli precauzioni – viene considerata un’affermazione di dignità personale, un gesto d’indipendenza che va contro il regolamento. Tatuarsi è un modo per sfidare l’amministrazione, con cui tanto il tatuatore clandestino quanto il suo cliente dimostrano l’inalterabilità del loro libero arbitrio. Entrambi si assumono il rischio di subire una punizione o delle vessazioni, ma sanno comunque servirsi degli interstizi dell’istituzione carceraria per portare a termine il loro progetto. Questi momenti, insomma, sono altrettanti episodi di una cerimonia che apre le mura della prigione e suscita un senso di riconquista di sé (Le Breton 2002b).

⁶ Robert R. Ross e Hugh B. McKay mettono in luce il successo della loro impresa, vale a dire la fine delle automutilazioni. Ma fanno anche notare la confusione sorta fra i membri dell’istituzione, che considerano eretici i loro metodi e seguono gli psicologi contro voglia, continuando a ritenere che solo la repressione e la contenzione siano in grado di controllare gli adolescenti. Alla fine prevalgono la resistenza ai cambiamenti e il ritorno ai comportamenti abitudinari – che è anche un ritorno alle automutilazioni, frutto degli stessi comportamenti adottati dai membri del personale i quali, inconsciamente, le causano.